

L'ossequio non s'addice alla democrazia.

L'assemblea ossequiosa. È questa l'immagine che meglio rappresenta la condizione di AN. Fini che parla, tirato in volto, contro Berlusconi e l'Assemblea Nazionale che ascolta e applaude ossequiosa. Il problema è tutto lì, nell'ossequio al Presidente, qualunque cosa faccia o dica. Quando parte per il centro e quando proclama il ritorno a fare la destra. Quando vuole il partito unico e quando lo rifiuta. Quando riconosce la leadership a Berlusconi e quando lo attacca. Quando dice che il suo è un partito democratico e quando decide di non fare il congresso. Più che del consenso, Fini gode dell'ossequio, di una sorta di timore reverenziale d'altri tempi, che trae origine da tutta una serie di passaggi.

Correva l'anno 1999. Sempre mosso dall'ambizione, per certi versi legittima, per altri velleitaria ed inelegante, di sostituire il Cavaliere, Fini inventò l'Elefantino, quell'alleanza bislacca con Segni e alcuni radicali che fruttò una sonora sconfitta alle europee di quell'anno. Dopo essersi eclissato per qualche settimana, com'è sua abitudine quando perde, convocò all'Hotel Plaza di Roma la classe dirigente e, dopo averla colpevolizzata della sconfitta, giunse perfino ad infliggerle una punizione: passare l'estate raccogliendo delle firme per presentare non so quale referendum. Qualche mugugno, ma ribellione non vi fu a quella che era una palese ingiustizia. Per il quieto vivere, per amor di partito, per un malinteso senso di disciplina, per atavico ossequio alla gerarchia o forse semplicemente per vigliaccheria la classe dirigente accettò il pegno. Fu un errore epocale.

Da allora Fini capì che avrebbe potuto affondare la lama del suo potere nel corpo del suo partito come nel burro. La mancata reazione della classe dirigente fu il via libera all'instaurazione della sua dittatura personale. E fu un'*escalation*. Basta congressi veri: solo kermesse. Basta elezioni: solo nomine dall'alto. Basta discussioni: solo obbedienza. I dirigenti ingiustamente puniti, dimostrando uno spirito di abnegazione degno di miglior causa, raccolsero le firme, che poi finirono nel cassonetto perché Fini decise che non se ne faceva più niente. La fase successiva fu la distruzione delle correnti, non prima però di averne costituita una sua personale, la "corrente del Presidente", guidata dai fedelissimi Matteoli e Urso.

Ad essa si iscrissero tutti coloro che decisero di investire sul Capo. Tuttavia le correnti Destra Protagonista (Gasparri-La Russa) e Destra Sociale (Alemanno-Storace) continuavano a raccogliere la grande maggioranza degli iscritti, tanto che, quando all'Assemblea nazionale del luglio 2005 Fini attaccò le correnti definendole «delle metastasi», fecero per ribellarsi, stilarono un documento che lo metteva in minoranza e che l'avrebbe costretto alle dimissioni, ma poi, colti da un attacco di buon cuore, i colonnelli fecero finta di niente e lasciarono il partito nelle mani del Presidente.

Solo dopo pochi giorni ci fu l'episodio della caffetteria, dove Matteoli, La Russa e Gasparri furono uditi parlar male del Capo - dicono - da un giornalista che scrisse tutto sul giornale. Fini si adirò moltissimo. I tre colonnelli non trovarono di meglio che scrivere una bella lettera di scuse della serie "fai-di-noi-quello-che-vuoi". Fu la fine. Da allora ci fu solo Fini e chi da lui era unto. Il resto fu solo ossequio. Ma l'ossequio non si addice alla democrazia.

Paolo Danielli
